

## QUESTIONI DI DETTAGLIO

Gli storici dell'arte hanno insegnato ad osservare i quadri non limitandosi a focalizzare lo sguardo al centro dell'opera, sul soggetto principale, ma riconoscendo nel dettaglio, nelle figure marginali elementi di significato non secondario, anzi talvolta decisivi nel definire la cifra stilistica di un autore, talaltra in grado di rivelare propositi e intenzioni che a uno sguardo d'insieme del dipinto rischiano di rimanere trascurati o mal compresi. Provando ad applicare tale principio alla storiografia letteraria si viene a contrasto con le più diffuse consuetudini dell'esegesi contemporanea, con la prassi inaugurata da De Sanctis di procedere nel racconto storiografico per figure emblematiche, tralasciando il proposito esaustivo enciclopedico che era della ricerca erudita settecentesca, il registro universale di quanti avevano diritto di cittadinanza nella Repubblica delle Lettere, per una raffigurazione in cui contorni e dettagli potevano senza meno sfumare nell'indistinto pur che le figure principali apparissero nitide e fulgenti, di una luce ormai solo propria, appunto emblematica. I ritratti di Ariosto e Machiavelli riempivano di sé il quadro del Rinascimento letterario che non necessitava di altro per essere compreso, mentre sono proprio i particolari che fan corona tessere ineliminabili di tale quadro, indispensabili a evitare la minaccia di uno stravolgimento in cui le sfumature si perdono e gli stessi contorni delle figure principali rischiano di affiorare stilizzate, senza più contatto con l'universo cui appartengono.

Gli studi che compongono questo volume, buona parte delle ricerche condotte dall'autore dall'ultimo scorcio del secolo passato fino ai giorni nostri, affrontano temi, uomini e libri, che non hanno avuto in sorte di giungere a occupare spicchi centrali del gran quadro rinascimentale; nemmeno le opere latine del Casa o la *Storia* del Varchi l'hanno avuto, e la stessa *Storia d'Italia* del Guicciardini è qui indagata in due aspetti appunto dichiaratamente marginali. E tuttavia nel ritrovarli così, riuniti e raccolti mantenendo la successione cronologica della loro composizione, e cioè i percorsi di ricerca di chi li ha composti,

essi vengono progressivamente a rendere più nitidi e meglio comprensibili gli angoli di un quadro nei quali le figure che vi si affollano non sembrano affatto insignificanti o prive di interesse.

Nell'assidua frequentazione di archivi e sale manoscritti delle ricche Biblioteche della sua città, e non solo di essa ovviamente, nel suo inseguire le vicende di uomini e libri, attraverso le indispensabili notizie che provengono da quei documenti storici che tutta una scuola di 'teoria della letteratura' ha dichiarato estrinseci alla 'cosa letteraria', Vanni Bramanti offre anche, pur senza ergersi a teorico, una lezione di metodo che non è affatto elemento secondario nell'affrontare la lettura dei suoi saggi. Uomini e libri; uomini vissuti tra i libri e anche grazie ad essi capaci di quella piena umanità di cui dar prova nei casi della vita. I ritratti che Bramanti sborza nei vari medaglioni che compongono il presente libro convergono tutti a celebrare la superiorità dell'educazione umanistica, di una vita spesa nello studio, nel colloquio con i *plures*, con i sapienti delle età passate, lontani dalla vita bugiarda dominata dall'ambizione e dalla ricerca dell'utile. Da questo punto di vista la figura di Pier Vettori assume un ruolo centrale convergendo su di lui, o meglio da lui dipartendosi, quasi tutti i percorsi biografici posti in esame. E l'educazione umanistica impartita nella Firenze cinquecentesca, il latino e il greco insegnati da Pier Vettori, sempre conducono a quella che oggi si definirebbe un'idea progressista, anzi addirittura per i tempi rivoluzionaria, l'idea repubblicana. Da sempre lo studio della storia passata è stato viatico a un presente di libertà e di giustizia e tuttavia i motti che hanno ancora accompagnato l'educazione della mia generazione (*historia magistra vitae, veritas filia temporis, ...*) sono stati prima dichiarati inadeguati, non conformi allo spirito della modernità, poi apertamente sbeffeggiati in un'epoca che nel pubblico dibattito è ormai definita come quella della 'post-verità', un'epoca che condanna la nuova umanità a un rapporto con il tempo che riserva attenzione soltanto al futuro, mentre il presente brucia le proprie verità nell'arco di una mezza giornata. A nulla serve lo studio degli eventi passati perché non interessa comprendere gli ideali, o anche semplicemente le idee, che tali eventi hanno determinato: la propria condotta nella vita non è più da conformare alle aspirazioni degli uomini migliori di cui la storia reca esempio e nel contempo la cancel-

lazione del passato è perfettamente funzionale al rilassamento delle qualità etiche, così come la fedeltà a un principio abbracciato secondo ragione viene a essere ritenuta un'anacronistica ottusità: ai precetti che formavano il *civis romanus* suggerendo fin dalla più tenera età di temprare il proprio carattere coltivando la virtù cui si dovrà conformare la propria esistenza si è ormai sostituito il motto americano per cui è sempre offerta 'una seconda possibilità'. La storia del fuoruscitismo fiorentino cui Bramanti ha dedicato tante ricerche e tante pagine è invece storia di uomini che la vita può aver costretto a compromessi, a rinunce, a sconfitte, ma che non hanno mai voluto deflettere, nemmeno il Varchi riammesso nella Firenze cosimiana, dalla fiera fedeltà alle idee maturate nei loro anni giovanili, nella Firenze medicea dell'amnistiato Machiavelli.

Ecco allora che le pagine di questo libro che potrebbero apparire esclusivamente dedicate a questioni di dettaglio, ad autori e personaggi ritenuti di secondo o terzo piano in una rappresentazione della storia letteraria che, persino nell'insegnamento universitario, si vuole ridotta soltanto allo studio degli autori maggiori, maggiorissimi, da contarsi sulle dita delle mani e non più, si presentano invece come valido e opportuno documento, utile a confutare una delle idee-guida che la cialtroneria della modernità ha codificato e reso disponibile ai professionisti della comunicazione, tanto più professionisti quanto più ignoranti: l'affermazione, ormai meccanicamente ripetuta, che vuole identificati tutti i mali della nazione nell'essere l'Italia la patria di Machiavelli, addebitando incredibilmente agli scritti del Segretario fiorentino qualsiasi deficienza morale che venga riconosciuta caratteristica di una supposta indole nazionale, così che le pagine (che assai pochi avranno letto!) del *Principe*, o addirittura dei *Discorsi*, dovrebbero essere riconosciute responsabili della singolare vocazione alle pratiche corruttive dei politici nazionali, o della 'mancanza di senso civico', di una gamma di comportamenti che vanno dalla pusillanimità all'opportunismo più sfacciato, e chissà di quant'altro ancora. A confutazione di tale falsità più ancora che gli scritti di Machiavelli, alla cui lettura sarebbe ben arduo tentare di costringere i suoi moderni censori, sarebbero da allegare i racconti biografici dei repubblicani fiorentini che di quelle pagine si alimentarono, a partire da quel Zanobi Buon-

delmonti che vegliò al suo capezzale e che i contemporanei riconoscevano volto al bene pubblico a sprezzo della sua stessa vita<sup>1</sup>, fino alla serie dei protagonisti di questo volume, fino a Ugolino Martelli che certamente con Machiavelli non poté aver nulla a che fare, ma che crebbe e visse avendo a modelli uomini che del Segretario avevano potuto apprezzare dal vivo capacità e dirittura morale, oltre alla superiore intelligenza.

Eppure è tutt'altro che infrequente, e anche in contesti non propriamente incivili, cogliere argomentazioni che contrappongono una nordica superiorità nella sfera etica, di popoli che si vogliono educati al rigore morale luterano e calvinista, al lassismo mediterraneo di genti assuefatte alle dottrine machiavelliche, laddove basterebbe da solo il ritratto di Cosimino Rucellai con cui vengono introdotti i discorsi dell'*Arte della guerra* a mostrare quanto poco fondamento abbiano simili stereotipi: le lodi del giovane nobile fiorentino, morto poco più che adolescente, sono tutte indirizzate a raffigurarlo come perfetto esempio di «cittadino», dotato del «più acceso animo alle cose grandi e magnifiche» e per nulla «sbigottito» di fronte a qualsivoglia «impresa», purché in essa «avesse riconosciuto il bene della sua patria», dispiaciuto «nella sua morte» di non «avere potuto, secondo l'animo suo, giovare ad alcuno». Questi erano gli ideali dei giovani seguaci di Machiavelli, ed è allora evidente con quanta maggior ragione rispetto ai nostri contemporanei denigratori dell'Italia rinascimentale Nietzsche incolpasse «l'infame monaco tedesco» di avere fermato lo sviluppo della migliore umanità combattendo «le forze positive» della cultura moderna, facendosi portavoce di quella «energica protesta di spiriti arretrati» che «ritardarono di due o tre secoli il pieno risvegliarsi e dominare delle scienze, così come resero forse impossibile per sempre l'armonioso concrescere a unità dello spirito antico e di quello moderno» (*Umano, troppo umano*, I 237).

Già al tempo di Nietzsche vi fu in Italia chi non seppe condividere tale illuminata prospettiva e anzi vide il fiorire della civiltà umanistica

<sup>1</sup> Così lo ricorda l'amico Luigi Alamanni nella prima *selva* del II libro: «Il Buondelmonte mio, che l'altrui bene, / Mentre qui visse, amò più che se stesso: / Che nel publico onor tal mise cura, / Che 'l proprio come van pose in oblio»; cfr. anche CHIDO-SODANO 2012: 63-65.

come un'epoca di «vuoto» caratterizzata dall'«ozio degli spiriti»; o meglio, condivise la considerazione di Nietzsche ma ne mutò il segno nel giudizio, da positivo a negativo. Nel suo capitolo sul *Cinquecento De Sanctis* dipinge, alla stessa stregua di Nietzsche, i letterati e gli artisti del Rinascimento persuasi di condurre una lotta «contro i signori luterani che con le loro malinconie teologiche minacciavano il mondo di una nuova barbarie», ma l'opinione poi da lui espressa è opposta, e «l'infame monaco tedesco» diviene invece, abbinato a Savonarola, l'ardimentoso che si oppone a «così vasta corruttela italiana»; se non che poi la descrizione di tale corruttela si riduce alle proteste contro un mondo che ostentava indifferenza per le «cose di religione» riconoscendo invece la propria «divinità» nel «culto della forma e dell'arte». E la conclusione dell'argomentazione riconduce esattamente alla contrapposizione da cui siamo partiti: «L'Italia aveva già valica l'età teologica, e non credeva più che alla scienza, e dovea stimare i Lutero e i Calvino come de' nuovi scolastici. Perciò la Riforma non poté attecchire fra noi e rimase estranea alla nostra coltura, che si sviluppava con mezzi suoi propri. Affrancata già dalla teologia, e abbracciando in un solo amplesso tutte le religioni e tutta la coltura, l'Italia del Pico e del Pomponazzo, assisa sulle rovine del medio evo, non potea chiedere la base del nuovo edificio alla teologia, ma alla scienza. E il suo Lutero fu Nicolò Machiavelli».

Sia Nietzsche sia De Sanctis, pur parteggiando su opposti versanti, allo stesso modo ci rappresentano il nucleo sostanziale dell'opposizione facendo di Lutero il campione dello spiritualismo, di Machiavelli il campione del materialismo, il primo pervaso di spirito religioso, il secondo alfiere del naturalismo scientifico; da allora in poi, con la progressiva svalutazione degli studi storici, con il regredire della civiltà verrebbe da dire, tale contrapposizione ha assunto sempre più connotati di stampo morale in un'opposizione tra il costumato rigore nordico luterano e il degenerare lassismo della 'nazione di Machiavelli', attribuzione ormai trasformata in epiteto ingiurioso. Ma i dettagli del quadro del Cinquecento fiorentino che pazientemente Bramanti è venuto a poco a poco a tratteggiare con le sue ricerche smentiscono con forza i falsi pregiudizi dei detrattori del Rinascimento italiano: nella lunga esistenza del fiero esule repubblicano Jacopo Nardi o in quella,

quasi altrettanto lunga, dell'allievo di Pier Vettori destinato a una dignitosa carriera ecclesiastica, Ugolino Martelli, proprio nulla si può ritrovare di eticamente riprovevole, né certamente vi si potranno ravvisare atteggiamenti di subdola malizia o l'indulgere a pratiche opportunistiche. Anzi, la stessa supplica che il Martelli indirizza al duca Cosimo, che Bramanti molto opportunamente offre alla lettura come emblematico documento del carattere dell'uomo, è pervasa di dignità e di una nobile schiettezza estranea a ogni simulazione. L'annotazione che in inciso è inserita nella descrizione della situazione prodottasi durante il suo soggiorno a Béziers «sopravenendo la nuova della morte di papa Paulo III» dà proprio al vivo il senso di una vita, laddove, parlando di sé, il Martelli ricorda che egli «non ebbe mai animo di impiegarsi in altro che nelli studi»: un proposito che ben si attaglia anche all'autore dei saggi raccolti in questo volume, e che può divenire un precetto cui conformare la propria esistenza e un consiglio da indirizzare ai giovani. L'ideale umanistico della vita spesa nello studio non è però disprezzo del mondo, della «lega dei birbanti contro gli uomini dabbene» per dirla con le parole di Leopardi, non è un comodo rifugio per fuggire le meschinità del proprio presente. Nelle pagine dedicate ai fuorusciti repubblicani delusi dall'evoluzione contraria degli eventi storici, al Nardi, al Busini, allo stesso Varchi, non è difficile cogliere la simpatia, se non addirittura l'empatia, di chi egualmente ha dovuto vivere una stagione storica di grande delusione politica, ha dovuto assistere non tanto al tramonto degli ideali che avevano infiammato gli anni giovanili, quanto piuttosto al vero e proprio disfacimento di un mondo di valori, di una prospettiva che del 'bene pubblico' faceva la bussola grazie alla quale orientare i propri comportamenti. E tuttavia l'instancabile operosità di Vanni Bramanti, il suo indefesso prodigarsi a meglio chiarire eventi e circostanze utili a tratteggiare vicende biografiche o fortune editoriali offre anche il conforto di restituire l'immagine di una sorta di attività artigianale umanistica, una bottega del letterato intento con la stessa cura con cui il Mastro modella e rifinisce il suo manufatto nell'impegno di indagare le notizie che vengono dai documenti d'archivio, secondo una prassi di accertamento dei fatti storici che forse oggi non è più di moda ma sempre invece rimane indispensabile presupposto per la ricostruzione delle vicende da cui le

opere letterarie traggono alimento e ragione d'essere.

Ancora un merito, e una lezione di metodo, è da segnalare in questi scritti, l'insistenza con cui Bramanti dichiara la perfettibilità dei suoi studi. A conclusione dell'indagine sull'edizione dei *Latina Monumenta* si osserva: «è stato tracciato appena un primo segmento»; l'inventario dei codici contenenti lettere del Busini è offerto ma con la specifica avvertenza «senza pretesa di completezza»; il materiale raccolto riguardante Gabriele Simeoni è detto «ancora insufficiente a colmare lacune e interrogativi»; e in generale ogni nuova acquisizione e ogni risultato di ricerca che consente un avanzamento nelle conoscenze è sempre accompagnato da una limitazione che finisce quasi per diventare una sorta di motto emblematico: «almeno a quanto emerso fino ad ora», «almeno fino a oggi». Non si tratta, a me pare evidente, di una posa, o del proposito di cautelarsi dal rischio che altre ricerche possano inficiare il valore dei risultati raggiunti, ma anzi proprio del desiderio di rendere lo studio di un autore o di un'opera sforzo comune con il lettore, dialogo aperto in cui le conclusioni a cui si è giunti sono messe a disposizione nell'ottica del progresso delle conoscenze. La meta raggiunta non può essere intesa come un traguardo finale, ma come il gradino che consente lo slancio per salire ancora. Questa è la disinteressata ricerca, per sapere e comprendere. Per questo si scrivono libri.

Domenico Chiodo

## ABBREVIAZIONI

ASF, MdP	<i>Archivio di Stato di Firenze, Mediceo del Principato</i>
ASF, CS	<i>Archivio di Stato di Firenze, Carte Stroziane</i>
BNCF	<i>Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze</i>
BNCF, NA	<i>Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Nuove Accessioni</i>
DBI	<i>Dizionario biografico degli Italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-</i>
BL	<i>British Library, London, Additional manuscripts</i>